

Quei messaggi banali inoltrati mille volte Auguriamoci combattività, non felicità

di Maurizio Maggiani

in "La Stampa" del 31 dicembre 2023

Quello che segue è un testo su ordinazione, me lo ha chiesto Agostino, e siccome Agostino è il mio fornaio, sottrarmene è fuori discussione. Spero con tutto il cuore che ognuno dei lettori sia baciato dalla fortuna di un fornaio di fiducia; si è bello avere un fruttivendolo, un dentista, un idraulico, un parlamentare in cui riporre il dono così raro della fiducia, ma il fornaio di fiducia è una evenienza davvero speciale. Il fornaio, non chi vende banalmente del pane di altri, ma chi lo fa il pane con le sue mani, l'adepto al misterico splendore dell'Arte Bianca, ti mette nelle mani la preziosa semplicità del primo nutrimento, dacci oggi il nostro pane quotidiano, e perché quel pane sia benedetto dalla bontà, dalla fragranza, dalla masticabilità, perché sia nella sua semplicità così compiuto da non aver bisogno di nient'altro, niente da metterci sopra o dentro, ma, anzi, da indurre nella tentazione di dargli un morso lì, intanto che esci dal forno, ecco, perché questo accada bisogna proprio che il fornaio si senta investito da un compito sacerdotale. E in verità questa investitura Agostino la sente e la pratica con giusta fierezza, anche se il suo abito talare non trascende dalla tradizionale canotta bianca e la sua mitra si riduce a un discreto luccichio di brillantino all'orecchio destro. Naturalmente il carisma di cui è investito spazia ben oltre il pane quotidiano e s'invola in arditezze di sollucchero, pasticceria e gastronomia di ispirata fantasia, tutto quello di inaspettato che gli illumina le mani quando alla mezzanotte apre il suo laboratorio e nella solitudine eremitica si pone al suo ministero, cosa diamo da mangiare oggi a questo nostro diletto popolo?

Spiegata per filo e per segno la ragione della mia soggezione, veniamo ora al dunque della sua richiesta, formulata, va detto in un contesto piuttosto drammatico. L'altra mattina alle nove c'era parecchia gente al forno. Il forno di Agostino, il mio forno, è, va da sé, un presidio sociale del territorio; la gente del quartiere lo utilizza come hub per lo scambio di informazioni, le richieste di aiuto, ho perso le chiavi l'ha mica trovate nessuno, l'incontro tra offerta e domanda di lavoro, cerco babysitter, laureata offre sostegno allo studio di lingue straniere, servizi di primo soccorso, e, sarà che ha un così buon odore che fa piacere starsene lì, è luogo elettivo per dipanare dibattiti informali sui temi emergenti del giorno, della settimana, dell'anno. Il tema dell'altra mattina, di cogente attualità, si è sviluppato attorno all'usanza dei saluti augurali, il dibattito si è svolto in stretta cadenza dialettale e la lingua scritta ne svilisce purtroppo la forza e lo spirito, preciso inoltre che al forno un po' tutti sanno il mestiere che faccio e io so il mestiere che fanno un po' tutti. Ha iniziato i lavori Agostino in persona, avanzando la sua richiesta, perché non scrivi un articolo sui sentimenti? Sentimenti? Oddio, non è una richiesta da prima mattina, quali sentimenti? Come quali, cos'è 'sta mania di augurare qui e là, buon Natale, buon anno, felice anno nuovo.... Ma cosa dicono, ma quale buono, ma quale felice, ma lo sanno cos'è la bontà? Ma lo sanno cosa vuol dire essere felici? Felice a chi? Io manco me lo ricordo di quando sono stato felice. Il signore che ha ordinato la torta delle rose esibisce il suo telefono e sfoglia decine, centinaia di messaggi con babbi natale, alberelli, angioletti, anni neonati, animati, vocianti, musicanti. Ecco qua, guardi, tutti messaggi inoltrati. Ha capito, inoltrati, non si prendono neanche il disturbo di farne uno per conto loro di augurio, ti mandano quelli degli altri. I sentimenti, ha ragione, confessa la ragazza che è venuta per la focaccia calda, io cerco di metterci un po' di sentimento e è per questo che di auguri ne faccio proprio pochi. Allora lo fai quest'articolo?

Sì, lo faccio. Lo faccio perché sono un sentimentale e sono uno strenuo praticante dello spirito augurale, perché, per l'occasione, negli incerti, lacunosi chiaroscuri del solstizio d'inverno, non c'è niente di più salubre che fermarsi un attimo e considerare ciò che è appena trascorso e quello che ancora è a venire, che ne sarà di me, che ne sarà di te, e di noi, e di loro, che ne sarà? E allora

allargare le braccia e aprire il palmo delle mani per stringersi al fratello, alla compagna, al vicino che solo momentaneamente è sconosciuto, a chi si è incontrato per un attimo eppure in quella fugacità c'è pur stato un incontro, e dirsi speranzosi, ogni buona cosa verrà per me e per te, per noi, per loro. E provare a crederci. Sì, questo fa bene, ma va da sé che è frutto di un complesso processo analogico, i messaggini sono un'altra cosa, un vacuo fantasma digitale, quelli inoltrati discarica digitale. Ricevo un bel po' anch'io di quella roba, mi imbarazza e non rispondo, sta lì a dire che non si salvano più neppure le apparenze, eppure siamo nel tempo eletto alle apparenze. E più fioriscono i messaggini meno vedo braccia stendersi, mani aprirsi. In verità mi sembra che ci sia sempre meno gente per strada, si fanno sempre meno incontri anche se le strade sono affollate, e anche se le luci delle case sono accese, anche se sfavillano sui balconi i led cinesi che costano così poco che è un peccato non portarsene via almeno un mazzo, sempre meno gente suona al citofono per salire a fare un saluto, e quando il citofono squilla vuoi vedere che è in atto un tentativo di raggiro, di truffa, di questua, di insolente vicinato? Io e la mia sposa perseveriamo nel visitare e essere visitati, nello scambiarsi abbracci e biscotti fatti in casa, nel fermarci un poco anche solo a guardarci senza dirci un granché, che già molto è stato detto e molto lo leggiamo negli sguardi. Ma non così spesso come sarebbe bello, e opportuno; tra noi siamo sempre più altrove, le vite si sono allontanate, le distanze sempre meno low cost. Allora telefoniamo e riceviamo telefonate, e il telefono è sì uno strumento a meccanismo analogico, ma la voce galleggia in un interdetto che sa di artefatto digitale, e ci diciamo e non diciamo, e il silenzio perde il suo senso di appartenenza, e poi è proprio il caso di dirci quello che più conta, quello che sanno solo dirci le mani e le braccia, proprio al telefono? E per toglierci dall'imbarazzo, per tagliare corto, ci sorprendiamo a buttare lì due o tre formule di circostanza.

E io quest'anno ho fatto un fioretto, a costo di fare quello antipatico, quello a cui proprio non si può più dir niente, mi sono ripromesso, e la promessa mantenuta, di respingere al mittente la più atroce delle carinità augurali. I più accorti non osano più augurare felice anno nuovo, sanno bene che ha ragione Agostino, ma quale felicità, ma a chi felicità, ma quando mai felicità, ma dove. E allora dileguano la felicità in serenità, che ciò che non può più essere felice, sia almeno sereno. E questo no, proprio no. Se la felicità, che pur è attestata come aspirazione legittima e necessaria nella dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, non può abitare neppure più in un augurio, allora di cosa viviamo, di serenità? La serenità non è vita, la serenità è appesa sui muri nei manifesti mortuari, serenamente spirato nel conforto dei suoi cari, sempreché ci sia il fortunato che riesce a spirare serenamente, beato lui. Augurarci serenità è aspettarci inanity, e se vogliamo augurarci qualcosa, e certo che lo vogliamo, allora auguriamoci combattività, energia per esserlo combattivi, auguriamoci forza per resistere a questo che è il tempo del sistematico obnubilamento dell'umanità che ancora coviamo nel cuore, il tempo dei boia, il boia totale, il boia universale. Auguriamoci l'unica cosa che val la pena di augurarci in nome della vita e non della serena dipartita, auguriamoci di avere la forza e la determinazione per farci bastoni. Sì, bastoni tra le ruote dell'implacabile macchina del boia, per inceppare la storia di quest'epoca, per farla deragliare questa nostra storia presente che guarda al boia come al destino. E disarmato come mi sento eppure so che posso farmi bastone, so che c'è un buon modo per incepparla questa storia; nel tempo che il boia ci apre le viscere per strapparci il cuore, e nutrirsi del nostro cuore, resistere e combattere è prendersi a cuore. Prendersi a cuore di noi, prendersi a cuore di loro.

Va bene così Agostino? Allora auguri.